

Introduzione

1. *Lo zar e il patriarca.*

Nella notte tra il 4 e il 5 settembre 1943 Stalin ricevette al Cremlino i tre metropoliti che assicuravano il governo della Chiesa ortodossa russa. Fu un incontro sorprendente. Il leader sovietico nei decenni precedenti aveva scatenato una persecuzione implacabile nei confronti degli ecclesiastici e dei fedeli ortodossi. I tre vescovi erano dei sopravvissuti all'offensiva antireligiosa consumatasi nel quarto di secolo precedente a quel colloquio. Nel corso di una lunga e cordiale conversazione Stalin espresse il suo consenso all'elezione di un patriarca a capo della Chiesa russa. Dal 1925, infatti, la sede patriarcale era vacante, per il rifiuto del potere sovietico di autorizzare la Chiesa a eleggere un suo nuovo capo. L'8 settembre 1943 il metropolita Sergij (Stragorodskij) fu eletto patriarca di Mosca e di tutte le Russie.

Al Cremlino, nella cattedrale della Dormizione, nel 1589 era stato intronizzato il primo patriarca di Mosca, Iov. Tale evento seguiva di qualche decennio l'incoronazione, avvenuta nel 1547, del primo zar, Ivan IV il Terribile, il cui successore, il figlio Fëdor, fu il principale artefice dell'istituzione del patriarcato in Russia. Mosca, dopo la caduta di Costantinopoli, aveva iniziato a pensarsi come Nuova Costantinopoli e come Terza Roma. Nella capitale del nuovo e unico impero ortodosso, come a Bisanzio, era comparso prima un *basileus*, cioè uno *car'* [zar] – era questo il termine con cui nella Rus' era designato il *basileus* –, e solo dopo un patriarca. Tuttavia, il modello bizantino ha conosciuto una sua specifica interpretazione nel contesto russo, nel quadro dell'ideologia di Mosca Terza Roma¹. Lo zar e il patriarca acquisirono una particolare sacralità, un peculiare carisma. Questo avrebbe determinato «la specificità della concezione russa del potere secolare e di quello spirituale»². Ne

¹ Si veda lo studio fondamentale di N. V. Sinicyna, *Tretij Rim: Istoki i evolucija rus-skoj srednevekovoj koncepcii xv-xvi vv.* [La Terza Roma. Origini ed evoluzione della concezione medievale russa nei secoli xv-xvi], Moskva 1998.

² B. A. Uspenskij, *Car' i patriarch. Charizma vlasti v Rossii (Vizantijskaja model' i eë*

è risultata un'impronta profonda che non è venuta meno nel tempo. Le modalità e le forme del rapporto tra lo zar e il patriarca, tra la suprema autorità politica e il capo della Chiesa ortodossa russa, costituiscono un filo rosso che ha attraversato l'itinerario storico della Russia a partire dall'età moderna.

Boris Uspenskij, nel suo lavoro *Car' i patriarch* [Lo zar e il patriarca], ha indagato su questa relazione così significativa per la vicenda della Russia. Egli ha rintracciato i fili che correlano la vicenda dell'autocefalia della Chiesa russa a quella dell'affermazione di un potere imperiale nello Stato moscovita. Il metropolita di Mosca fu elevato al rango di patriarca, perché era il vescovo della nuova capitale imperiale ortodossa, così come era accaduto per l'arcivescovo di Costantinopoli³. A Mosca fu la presenza dello zar a rendere possibile e necessaria quella del patriarca. Come ha scritto Anton Kartašev «il patriarcato russo è figlio della volontà dello zar»⁴. Tale elemento nell'impero russo, a differenza di quanto era accaduto a Bisanzio, era rimasto nel rito di intronizzazione del patriarca: infatti, mentre la cerimonia di incoronazione dello zar non richiedeva la presenza del patriarca, al contrario l'intronizzazione del patriarca doveva avvenire necessariamente alla presenza dello zar⁵.

È stato proprio nel rito di incoronazione dello zar e in quello di intronizzazione del patriarca che la reinterpretazione russa del modello bizantino ha avuto una sua espressione significativa con un sorprendente parallelismo. Infatti il rito dell'unzione dello zar acquistò a Mosca una caratterizzazione diversa dagli analoghi gesti liturgici che avvenivano nelle cerimonie di incoronazione dei sovrani a Bisanzio e in Europa occidentale: l'unzione veniva a identificarsi con il crisma e si ripetevano gesti e formule del rito della cresima, nonostante il divieto canonico di iterare i sacramenti⁶. Il sovrano

ruskoe pereosmyslenie) [Lo zar e il patriarca. Il carisma del potere in Russia (Il modello bizantino e la sua reinterpretazione russa)], Moskva 1998, p. 13.

³ Occorre osservare che era stata l'autocefalia, precedentemente ottenuta dalla Chiesa ancora non eretta a patriarcato, nel 1448, a costituire il prerequisito per la comparsa dell'imperatore, custode dell'ortodossia.

⁴ A. V. Kartašev, *Očerki po istorii russkoj cerkvi* [Saggi sulla storia della Chiesa russa], vol. II, Moskva 1991 (1^a ed. Paris 1955), p. 33; sull'istituzione del patriarcato si veda *ibid.*, pp. 10-47. Cfr. anche *IV centenario dell'istituzione del Patriarcato in Russia*, Relazioni della conferenza internazionale dedicata al IV centenario dell'istituzione del Patriarcato in Russia, Mosca 5-6 febbraio 1990, a cura di Ja. N. Ščapov, Roma 1991.

⁵ Si veda Uspenskij, *Car' i patriarch* cit., pp. 495-517.

⁶ Uspenskij ha particolarmente sviluppato questo aspetto in *In regem unxit. Unzione al trono e semantica dei titoli del sovrano*, Napoli 2001, pp. 39-45. Uspenskij sottolinea che tale aspetto liturgico rendeva il rito di incoronazione degli zar russi differente da quello degli imperatori bizantini. Egli osserva che «se a Bisanzio, come in Occidente, il sovrano durante l'unzione veniva reso simile ai re d'Israele, in Russia, invece, lo zar veniva reso simile a Cristo stesso», e aggiunge sulla base di una suggestione di Sergej S. Averincev: «È signifi-

riceveva come un «supplemento» di sacramento, che supportava in modo particolare il senso di sacralità attribuito alla persona dello zar e alla sua funzione: «La ripetizione dell'unzione indica, quindi, che dopo l'incoronazione lo zar acquisisce un nuovo *status*, diverso da quello di tutti gli altri uomini. [...] Di conseguenza, l'incoronazione e l'unzione al trono determinano la concezione, specifica per la Russia, di un particolare carisma dello zar»⁷.

D'altro canto nel rito di intronizzazione del patriarca di Mosca era prevista l'imposizione delle mani, anche qualora fosse impartita a chi era già stato ordinato vescovo. In modo analogo ai riti di incoronazione del sovrano, la ripetizione dell'imposizione delle mani, anch'essa proibita dai canoni ecclesiastici, veniva a conferire al patriarca una sacralità particolare, che lo distingueva dagli altri vescovi della Chiesa russa.

Le funzioni amministrative del capo dello Stato e del capo della Chiesa (dello zar e del patriarca), che a Bisanzio erano definite da speciali istituzioni giuridiche, sono recepite in Russia come manifestazione di un carisma particolare: il carisma del potere. Così un potere di carattere giuridico si trasforma in un potere di carattere carismatico: la sinfonia dei poteri si traduce in una sinfonia di carismi⁸.

Il rapporto tra zar e patriarca, come relazione tra carismi del potere, è un carattere di lunga durata della storia russa, che ha influito sulle vicende della Russia anche nei periodi in cui uno dei due protagonisti è venuto meno. Dopo la liquidazione del patriarcato, avvenuta nel 1721 per opera di Pietro I il Grande, fino al 1917 non vi è stato un patriarca nella Chiesa russa. A questo ri-

cattivo, in questa prospettiva, il fatto che mentre in Occidente i sovrani illegittimi di solito erano paragonati agli empi re biblici, in Russia erano paragonati all'Anticristo» (p. 41). Si vedano a questo proposito le osservazioni dubitative di M. Garzaniti, *La reinterpretazione del modello bizantino in Russia nella riflessione di B. A. Uspenskij*, in «Russica Romana», VI (1999), p. 247. A richiamare l'attenzione sull'unzione nel rito di incoronazione degli zar è stato M. Arranz: *L'aspect rituel de l'onction des empereurs de Constantinople et de Moscou*, in *Roma, Costantinopoli, Mosca*, Atti del I Seminario internazionale di Studi storici «Da Roma alla Terza Roma», 21-23 aprile 1981, a cura di P. Catalano e P. Siniscalco, Napoli 1983, pp. 407-15, e *Couronnement royal et autres promotions de cour. Le sacrements de l'institution de l'ancien euechologe constantinopolitain*, in «Orientalia Christiana Periodica», 56 (1990), pp. 83-133. Per quanto riguarda Bisanzio cfr. E. Patlagean, *Tbéologie politique de Byzance. L'empereur, le Christ, le patriarche*, in *Teologie politiche. Modelli a confronto*, a cura di G. Filoramo, Brescia 2005, pp. 149-61; G. Dagron, *Empereur et prêtre. Étude sur le «césaropapisme byzantin»*, Paris 1996.

⁷ Uspenskij, *In regem unxit* cit., p. 45. Uspenskij sottolinea anche che in virtù dell'unzione lo zar acquistava «un particolare *status* liturgico, che si manifesta nel suo modo di accostarsi all'Eucarestia. Dopo l'introduzione dell'unzione nel rito di intronizzazione, il modo di comunicarsi dello zar comincia a differenziarsi da quello dei laici, avvicinandosi in una qualche misura a quello proprio dei sacerdoti. A partire dalla metà del XVII secolo lo zar inizia a comunicarsi secondo le modalità proprie dei sacerdoti»: *ibid.*, pp. 43-44.

⁸ Id., *Car' i patriarch* cit., p. 108.

guardo Uspenskij ha osservato come la soppressione dell'istituzione patriarcale sia stata accompagnata dal cambiamento di denominazione ufficiale del sovrano, che da *car'* [zar] diventò *imperator* [imperatore]⁹, e ha notato:

Quindi, se lo zar istituisce il patriarcato, allora l'imperatore lo abolisce. Inoltre il ristabilimento del patriarcato in Russia nel 1917 viola la correlazione tradizionale per la Russia, secondo la quale la presenza dello zar determina la presenza del patriarca. In questo senso speciale, per quanto paradossale, la liquidazione del patriarcato nel 1721 risulta in corrispondenza maggiore con la tradizione del suo ristabilimento nel 1917¹⁰.

La correlazione tra zar e patriarca, tra potere politico e Chiesa, ha acquisito nel xx secolo un profilo insolito. L'assenza di un sovrano, nell'ottobre 1917, quando fu eletto patriarca Tichon (Belavin), rompeva lo schema tradizionale per la storia russa del reciproco legame tra zar e patriarca. Non veniva meno però l'eredità di una relazione particolare tra poteri, tra le figure che ne rappresentavano i rispettivi carismi ai vertici dello Stato e della Chiesa. La storia di questi rapporti durante l'esperienza sovietica non può essere considerata come una prosecuzione della vicenda dell'impero ortodosso, senza soluzione di continuità. La frattura provocata dalla fine dello zarismo e dall'avvento del regime bolscevico aveva modificato radicalmente la situazione politica, ideologica, giuridica, religiosa. Tuttavia gli elementi di continuità della storia russa, troppo spesso trascurati dalla storiografia sull'Unione Sovietica sedotta dai tratti di esperimento inedito e di assoluta novità dello Stato bolscevico, hanno continuato a giocare un ruolo non secondario anche nella Russia del Novecento.

Le vicende dei rapporti tra potere e religione, tra Stato e Chiesa, in Russia, nel corso del xx secolo, possono essere comprese solo se inserite nell'intreccio di novità e continuità del divenire storico, che ha caratterizzato anche l'esperimento sovietico. Il retaggio zarista non fu estraneo alla visione e alle modalità con le quali Stalin gestì il potere. Il leader georgiano era una personalità radicata nella cultura rivoluzionaria bolscevica, ma anche in quella imperiale russa, senza trascurare l'influsso dell'universo culturale georgiano e caucasico. Il raffronto con la figura e il ruolo degli zar, in una dinamica ambigua di contrapposizione ed emulazione, era quasi inevitabile per i leader bolscevichi che avevano riportato i vertici del

⁹ Sul significato sacrale e semiotico dei titoli di *car'* e di *imperator* cfr. Id., *In regem unxit* cit., pp. 75-120. Sull'apparato simbolico della monarchia russa nella sua fase pieturburghese si veda R. S. Wortman, *Scenarios of Power: Myth and Ceremony in Russian Monarchy*, 2 voll., Princeton (N.J.) 1995.

¹⁰ Uspenskij, *Car' i patriarch* cit., p. 517.

potere nel luogo matrice dell'impero russo, il Cremlino. Tanto piú tale aspetto influiva sull'immaginario e sulle scelte di Stalin, che era stato suddito zarista in una provincia alloglotta dell'impero: «volle far suo il carisma personale di uno *tsar-batiuška*», come ha scritto Moshe Lewin¹¹. Senza indulgere a una raffigurazione a effetto di Stalin come nuovo zar, riducendo cosí ad aspetti marginali gli elementi di differenziazione del sistema sovietico dall'impero russo, occorre però riconoscere che non sono prive di fondamento le osservazioni di Vladislav Zubok e Konstantin Pleshakov:

Stalin considerava se stesso come il fondatore del nuovo impero sovietico come pure l'erede del tradizionale impero russo. Era ciò una contraddizione nell'anima di un vero credente [nel comunismo]? Solo apparentemente, poiché per il marxista l'ideale era un impero universale e la Russia era vista come il suo cuore. Stalin voleva eguagliare il potere e lo splendore dei governanti del passato, degli zar, e sorpassarli¹².

Il carisma come cifra del potere politico costituiva una caratteristica dell'Unione Sovietica staliniana che affondava le sue radici nel lungo periodo della storia russa. L'affermazione di una leadership di tipo carismatico costituiva un mezzo per consolidare l'autorevolezza e la legittimità del sistema sovietico¹³. Nel diario di Marija A. Svanidze, cognata della prima moglie di Stalin, è riportata una frase pronunciata da quest'ultimo a commento di alcune dimostrazioni di giubilo della folla in occasione di una sua visita alla metropolitana di Mosca nell'aprile 1935: «Il popolo ha bisogno di uno zar – sono le significative parole di Stalin – vale a dire di un uomo, a cui possa inchinarsi e nel cui nome vivere e lavorare»¹⁴. Andrea Graziosi ha osservato che il sistema sovietico «non completò mai la transizione a una legittimazione razionale-legale dell'autorità, che restò in larga parte, almeno in teoria, fondata su un mito carismatico, quello del 1917, del partito e di Lenin, rafforzato nel 1929-1933 da quello di Stalin»¹⁵.

¹¹ M. Lewin, *Stalin in the mirror of the other*, in *Stalinism and Nazism: Dictatorship in Comparison*, Cambridge 1997 [trad. it. di F. Buzza, *Stalin allo specchio*, in *Stalinismo e nazismo. Dittature a confronto*, a cura di I. Kershaw e M. Lewin, Roma 2002, p. 152].

¹² Cfr. V. Zubok e C. Pleshakov, *Inside the Kremlin's Cold War. From Stalin to Khrushchev*, Cambridge (Mass.) - London 1996, p. 16.

¹³ Cfr. D. Brandenberger, *Stalin as symbol: a case study of the personality cult and its construction*, in *Stalin. A New History*, a cura di S. Davies e J. Harris, Cambridge - New York 2005, pp. 249-70.

¹⁴ Ju. G. Murin (a cura di), *Iosif Stalin v ob ėatijach sem'í. Iz ličnogo archiva. Sbornik dokumentov* [Iosif Stalin tra le braccia della famiglia. Dall'archivio personale. Raccolta di documenti], Moskva 1993, p. 176.

¹⁵ A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, Bologna 2007, p. 365.

D'altro canto nel Novecento la Chiesa ortodossa russa ha riscoperto in maniera pregnante il carisma della figura patriarcale. Il patriarca è tornato a essere un protagonista della storia dell'ortodossia russa. Il patriarcato ha rappresentato la raffigurazione visibile della legittimità canonica e dell'unità della Chiesa, che sono state nel corso dell'esperienza sovietica due preoccupazioni prioritarie e complementari per la gerarchia ortodossa. Ha scritto Günther Schulz: «Il concilio del 1917-1918 ha ridonato alla chiesa ortodossa il patriarcato. La storia della chiesa ortodossa nel xx secolo è la storia della restaurazione e dell'affermazione dell'istituto patriarcale, anche se non la si deve limitare solo a questo»¹⁶.

Dopo la morte del patriarca Tichon nel 1925, il governo sovietico non permise alla Chiesa l'elezione di un successore. Con la scomparsa del patriarca il potere bolscevico, impegnato in un'opera di modernizzazione dall'alto della società russa, aveva lasciato vacante la sede patriarcale, così come, durante il regno di Pietro il Grande dopo la morte del patriarca Adrian – azzardando un parallelo storico che in quanto tale è sempre discutibile –, per lunghi anni non venne eletto un suo successore, finché l'imperatore non decise di liquidare la stessa istituzione patriarcale. La svolta nella politica religiosa compiuta da Stalin nel settembre 1943, quando il leader sovietico decise di convocare al Cremlino i tre principali metropoliti della Chiesa russa, ebbe, invece, come primo risultato l'elezione di un nuovo patriarca. Si assistette, in un certo senso, al ripristino del paradigma tradizionale della storia russa: la relazione tra il carisma del potere civile e quello del potere spirituale. I connotati di questo rapporto si erano modificati: la cornice non era più quella della concezione teocratica dell'impero ortodosso, né la presenza della Chiesa nella società poteva essere comparata al suo radicamento nella Russia zarista, anzi il quadro era di un regime fondato su un'ideologia che postulava la scomparsa della religione dall'orizzonte della società comunista. Tuttavia si riproponevano, non senza trasformazioni sostanziali, dinamiche tradizionali di lungo periodo nelle relazioni tra vertici dello Stato e vertici della Chiesa.

L'elezione al patriarcato del metropolita Sergij e il profilo delle relazioni tra Stato e Chiesa che la nuova linea di politica religiosa adottata da Stalin aveva tracciato costituirono un ribaltamento dell'impostazione fino allora seguita dal potere bolscevico nei con-

¹⁶ Si vedano le osservazioni di G. Schulz, *Il concilio della Chiesa ortodossa russa del 1917-1918*, in *L'autunno della Santa Russia*, Atti del VI Convegno ecumenico internazionale di spiritualità russa «L'autunno della Santa Russia. Santità e spiritualità in Russia in un tempo di crisi e di persecuzione (1917-45)», Bose, 16-19 settembre 1998, a cura di A. Mainardi, Magnano (Bi) 1999, p. 68.

fronti della Chiesa ortodossa. Negli anni Venti e Trenta l'obiettivo strategico che i vertici del potere sovietico avevano inteso conseguire era consistito nella divisione della Chiesa e nell'indebolimento delle sue strutture centrali di governo. Il fine era l'eliminazione dell'ortodossia dalla società sovietica da realizzare attraverso la lotta antireligiosa nelle sue manifestazioni ideologico-propagandistiche e in quelle repressivo-persecutorie. Nel 1943, invece, Stalin decise di dare l'avvio a una linea di politica religiosa che facesse perno sul rafforzamento dei vertici del patriarcato di Mosca, sotto la cui giurisdizione era ritenuto opportuno dalle autorità sovietiche unificare l'ortodossia russa¹⁷. L'istituzione patriarcale e la figura del patriarca divennero l'asse portante del sistema di relazioni con la Chiesa ortodossa che il regime staliniano costruì in quegli anni.

D'altro canto la Chiesa, in modo particolare con il patriarca Aleksij I (Simanskij), puntò al ricompattamento del corpo ecclesiale, dopo le laceranti divisioni degli anni Venti, precisamente attorno alla figura del patriarca, che acquisiva una centralità non solo da un punto di vista istituzionale, ma anche spirituale. Il carisma del patriarca era al centro della vita ecclesiale in maniera molto marcata, come nota padre Vsevolod Špiller, autorevole prete ortodosso nella Mosca sovietica tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del xx secolo:

Bisogna saperlo: nella nostra Chiesa il patriarca gode di autorità spirituale in un senso e in un significato particolari. [...] Io intendo l'autorità spirituale che deriva dal dono della successione apostolica, ma non dal dono del potere in senso proprio, cioè nel senso classico di *potestas*, ma dal dono del servizio, nel senso classico di *ministerium*. Posta tale distinzione, si può affermare che nella nostra Chiesa l'autorità particolare del patriarca si realizza nell'alta funzione, riconosciuta *de facto* dalla Chiesa, di questo servizio. Nella funzione di espressione costante, viva della coscienza canonica della Chiesa¹⁸.

¹⁷ Sergej L. Firsov ha osservato che già dalla fine degli anni Venti era evidente che al potere sovietico fosse maggiormente congeniale una struttura unitaria di governo ecclesiastico, più facile da controllare e da manipolare: S. L. Firsov, *Vremja v sud'be. Svjatejšij patriarch Moskovskij i vseja Rusi Sergij (Stragorodskij). O genezise «sergianstva» v ruskoj cerkovnoj tradicii xx veka* [La storia nel destino di una vita. Il santissimo patriarca di Mosca e di tutte le Russie Sergij (Stragorodskij). Sulla genesi del «sergianesimo» nella tradizione ecclesiastica russa del xx secolo], Sankt-Peterburg 2005, p. 255. Tuttavia occorre osservare che, pur con il riconoscimento della direzione ecclesiastica del metropolita Sergij, non si era provveduto alla liquidazione dello scisma dei rinnovatori, come, invece, avvenne dopo il 1943. Le divisioni all'interno dell'ortodossia restarono in vita ed erano funzionali all'obiettivo di un indebolimento della Chiesa patriarcale in un quadro di attiva persecuzione antireligiosa. Non si può quindi parlare per questo periodo di una politica tesa a rafforzare il centro ecclesiastico, a differenza di quanto, invece, pur con i dovuti limiti, è possibile affermare per il periodo successivo al 1943.

¹⁸ Lettera di padre Vsevolod Špiller al metropolita Nikodim (Rotov), del marzo-aprile 1966, pubblicata in I. V. Špiller (a cura di), *O. Vsevolod Špiller. Stranicy žizni v sochranivšichsja pis'mach* [Padre Vsevolod Špiller. Pagine della vita nelle lettere conservatesi], Moskva 2004, p. 261.

La coscienza istituzionale della Chiesa si era rincentrata sulla figura e sull'autorità del patriarca, che assumeva nelle sue funzioni anche le contraddizioni di una situazione difficile, quale era quella dell'ortodossia nel sistema sovietico. Il carisma del patriarca in una Chiesa resa fragile dalle devastanti repressioni a cui era stata sottoposta dallo stesso potere staliniano si trovava in relazione – in modo paradossale, quasi surreale, per molti versi drammatico, ma effettivo – con il carisma di un leader politico come Stalin, che della Chiesa era stato persecutore implacabile.

2. *Il paradigma imperiale.*

È stato il paradigma imperiale della storia russa a rappresentare l'orizzonte di fondo su cui si è potuta instaurare questa relazione paradossale e asimmetrica tra i carismi del potere politico e di quello religioso nell'Unione Sovietica staliniana. Furono le aspettative di proiezione internazionale e di espansione imperiale della Mosca sovietica che si erano venute profilando nel corso della seconda guerra mondiale a sollevare esigenze la cui soddisfazione necessitava del ricorso al sostegno della Chiesa ortodossa. Alla luce di tali prospettive geopolitiche di natura imperiale Stalin ritenne opportuno favorire una rinascita della Chiesa russa, seppure limitata e controllata in un quadro di sottomissione allo Stato.

L'impronta imperiale ha segnato profondamente la storia russa, tanto da esserne un tratto costitutivo che non è venuto meno, pur avendo subito adattamenti non indifferenti, nel corso del Novecento. L'impero è la storia stessa della Russia, la storia della sua formazione statale, ma è anche una particolare mentalità¹⁹. È una mentalità, una consapevolezza, che non è rimasta estranea né ai dirigenti sovietici né ai protagonisti della storia della Chiesa russa nel xx secolo. Kartašëv, procuratore del sinodo nei mesi del governo provvisorio nel corso del 1917, ha scritto alcune parole significative in questo senso dal suo esilio parigino: «Noi siamo un grande impero continentale multietnico. E allo stesso tempo non siamo una qualche compagnia commerciale, ma l'autentica Terza Roma, che ha una missione culturale cristiana di dimensioni mondiali»²⁰.

¹⁹ L. S. Gatagova, *Imperija: identifikacija problemy* [Impero: identificazione del problema], in *Istoričeskie issledovanija v Rossii. Tendencii poslednich let* [Ricerche storiche in Russia. Tendenze degli ultimi anni], a cura di G. A. Bordjugov, Moskva 1996, p. 351.

²⁰ A. V. Kartašëv, *Vossozdanie svjatoj Rusi* [La rifondazione della santa Rus], Moskva 1991 (1^a ed. Paris 1956), pp. 21-22.

Lungo il Novecento, nelle diverse fasi di una storia travagliata, la Chiesa ha mantenuto salda la connessione al paradigma imperiale facendo perno in modo particolare sull'istituzione patriarcale. In un certo senso al patriarca sono state attribuite alcune prerogative, di carattere piuttosto morale che giuridico, che erano state degli zar. Un autorevole membro del concilio locale della Chiesa ortodossa russa del 1917-18, il principe Grigorij N. Trubeckoj, intervenendo nella discussione sull'eventuale ricostituzione del patriarcato aveva affermato:

Con la caduta del potere imperiale avviene un cambiamento di ideologia. L'imperatore era il difensore della Chiesa. Lo è stato per duecento anni. Per duecento anni abbiamo lottato per l'ortodossia in Oriente. Chi sarà il custode di questa eredità secolare nella Chiesa russa dopo la caduta del potere dello zar? Solo il patriarca può essere tale custode²¹.

La Chiesa ortodossa russa si qualifica come una Chiesa imperiale. Il paradigma del rapporto tra Chiesa e nazione, individuato da Roberto Morozzo della Rocca come distintivo della vicenda dell'ortodossia, nel caso russo deve essere coniugato secondo le peculiarità di una nazione di carattere imperiale²². In certo senso, è stata l'impronta imperiale della storia russa, recepita a suo modo dal potere sovietico, a costituire il codice che ha potuto regolare i rapporti tra i due carismi del potere, quello politico e quello religioso, a partire dal settembre 1943.

Il cambiamento di linea della politica religiosa nel cuore della seconda guerra mondiale e la condizione in cui la Chiesa si è trovata a operare dopo il conflitto hanno costituito le domande conoscitive da cui ha preso le mosse lo studio che ha dato vita a questo libro. A tale periodo, meno frequentato dalla storiografia, infatti, è destinata la parte più consistente del lavoro, come anche a esso sono state prevalentemente dedicate le ricerche di archivio. Tuttavia, non era possibile penetrare in questa pagina dei rapporti tra potere sovietico e ortodossia, senza una lettura accurata del tratto di percorso compiuto a partire dal 1917, anno delle rivoluzioni e anche della ricomparsa sulla scena russa di un patriarca.

Come convivere con un potere persecutore? Quali le strategie di resistenza e di sopravvivenza? Ma anche: come spiegare la svolta nella politica di Stalin, il persecutore implacabile dei cre-

²¹ *Dejanija Svjaščennogo Sobora Pravoslavnoj Rossijskoj Cerkvi 1917-1918 gg.* [Atti del santissimo concilio della Chiesa ortodossa russa: 1917-1918], tomo II, Moskva 1994 (1^a ed. Petrograd 1918), 29, 23-10-1917, p. 396.

²² Si vedano di R. Morozzo della Rocca, *Le Nazioni non muoiono. Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, Bologna 1992, e *Le Chiese ortodosse. Una storia contemporanea*, Roma 1997.

denti ortodossi divenuto se non il loro protettore, comunque il garante di uno spazio di azione, per quanto limitato, della Chiesa russa nella società sovietica? E poi: quale il ruolo della politica religiosa nella storia sovietica e più ampiamente della religione nell'esperimento bolscevico? Questi sono stati alcuni degli interrogativi che hanno accompagnato la ricerca e la redazione di questo libro. Se Stalin è il protagonista politico principale della vicenda presa in esame, la figura del patriarca costituisce l'altro polo di una storia complessa e drammatica. La figura patriarcale ha avuto vari interpreti, da Tichon a Sergij, con la sua lunga e travagliata luogotenenza e il breve ministero patriarcale, fino ad Aleksij, a capo della Chiesa negli anni del dopoguerra; tuttavia in un certo senso ha costituito, nonostante le differenti personalità, il filo conduttore della vicenda novecentesca della Chiesa russa. Tra Stalin e il patriarca, nelle pagine del volume, si snoda un percorso che interseca gli itinerari del vissuto dei credenti, dei cambiamenti della società, delle dinamiche del sistema sovietico, colte attraverso il prisma della politica religiosa, spesso cartina di tornasole degli equilibri e delle sotterranee lotte di potere all'interno del regime sovietico.

L'uscita di scena di Stalin privò il sistema di relazioni tra Stato sovietico e Chiesa ortodossa di un suo perno fondamentale. La morte del segretario generale segnò l'inizio di una fase di lotta per il potere all'interno del gruppo dirigente sovietico. L'eredità del leader georgiano non era facile da assumere e da gestire. La politica religiosa divenne significativamente una delle poste in gioco della partita che si aprì tra coloro che erano stati i collaboratori più stretti di Stalin. La lotta per la successione si concluse nel segno di una sostanziale vittoria dell'apparato di partito. Chruščëv riuscì a prevalere sul «gruppo antipartito» di Malenkov, Molotov e Kaganovič grazie all'appoggio del Comitato centrale e delle sue strutture. Tale passaggio della vita politica sovietica fu segnato, a partire dal 1958, dalla liquidazione della politica religiosa staliniana. A Stalin era succeduto un leader in una qualche misura ostaggio degli apparati. Il patriarca era rimasto senza «zar» e si apriva un'altra pagina della storia della Chiesa russa nel periodo sovietico, caratterizzata da una ripresa della lotta antireligiosa e delle persecuzioni contro i credenti, anche se non più in forma sanguinosa come era avvenuto negli anni Venti e Trenta.